

FABIO PERCO
Stazione Biologica Isola Cona-Staranzano-Gorizia

Visita alle zone umide costiere del Friuli Venezia Giulia



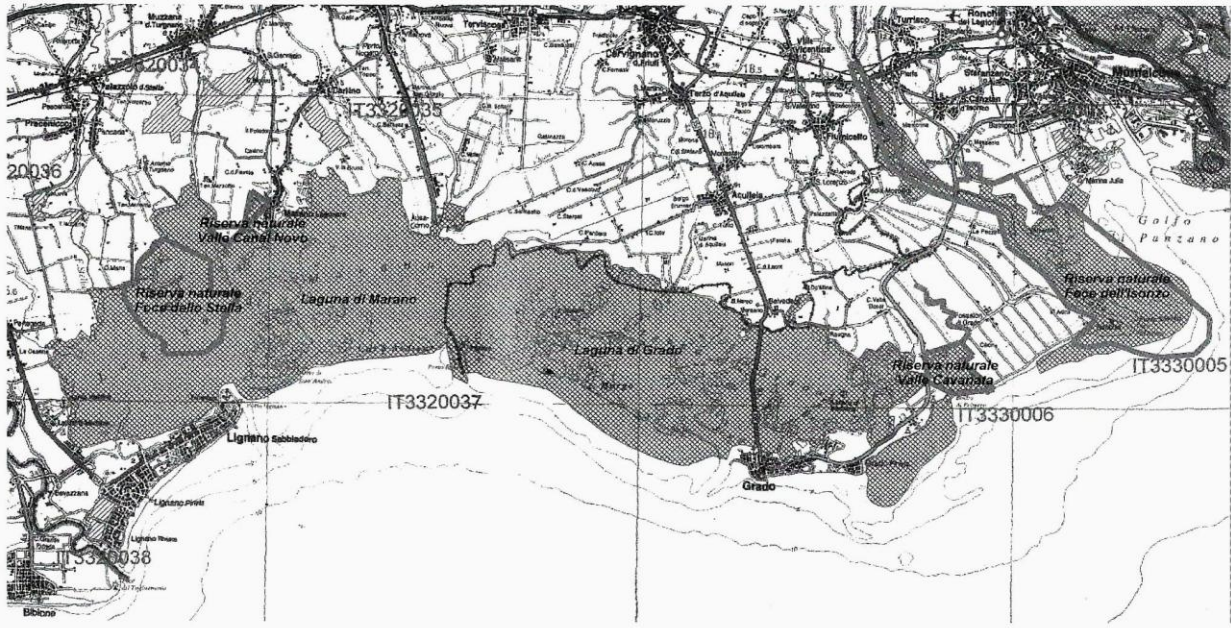


Fig. 1 – Zone umide costiere del Friuli Venezia Giulia; dalla foce del Tagliamento al Timavo.

Il Friuli Venezia Giulia è la regione più settentrionale e orientale d'Italia. Confina a nord con l'Austria, a est con la Slovenia e a ovest col Veneto. Si estende per quasi 800.000 ha di cui circa 30.000 sono rappresentati da zone umide costiere: tra cui predominano lagune e aree marine poco profonde. Il confine col Veneto è segnato dal fiume Tagliamento, mentre l'altro fiume importante, l'Isonzo, rappresenta nella sua frazione italiana il confine tra Friuli storico e la cosiddetta Venezia Giulia, oggi costituita da Trieste e parte della Provincia di Gorizia: territori geologicamente rocciosi e carsici; quindi assai diversi rispetto a quelli costieri prevalenti nelle aree pianiziali. Negli anni la Regione FVG ha portato avanti parecchie iniziative volte alla tutela di zone umide costiere, anche attrezzando alcune zone al servizio degli appassionati.

Proviamo perciò a suggerire un percorso di visita, partendo da occidente, ad alcuni siti tra i più notevoli e meglio organizzati per accogliere i visitatori interessati a paesaggi e specie d'interesse naturalistico.

Per chi proviene da ovest (ma anche da est, naturalmente) è possibile abbandonare l'autostrada all'uscita di S. Giorgio di Nogaro per raggiungere poi, in pochi minuti, l'abitato di Marano lagunare. Chi ha tempo a disposizione avrà fatto bene a prenotare un'escursione, affittando una imbarcazione condotta da un esperto locale, allo scopo di gettare uno sguardo sulla vastissima area lagunare ma anche, più in particolare, sulla splendida Riserva Naturale delle Foci dello Stella, che si estende per ben 1400 ha circa.

Si tratta di un'importante area lagunare, che è sta-

ta da tempo riconosciuta quale "zona umida di importanza internazionale" secondo la Convenzione di Ramsar e la cui istituzione è stata giustificata, specialmente, dall'abbondanza di uccelli migratori che qui si concentrano.

La peculiarità vegetazionale e paesaggistica di maggiore rilevanza è rappresentata da un vasto canneto (centinaia di ettari!) a *Phragmites australis*, interrotto da canali, laghetti e insenature, che si estende alle foci del fiume di risorgiva Stella, dalle acque emblematicamente chiare, fresche e dolci, che vanno a mescolarsi con quelle meno limpide, salmastre o salate, ma assai più ricche di vita, della laguna vera e propria.

Chi accede con l'imbarcazione, proveniente da Marano (o magari dalla turistica città di Lignano) noterà come le caratteristiche "barene", coperte da un fitto velluto di piante poco elevate sul terreno e resistenti alla salinità (come lo *Stivice*, la *Spartina* o la stessa *Salicornia*) lascino gradatamente il posto a formazioni dove prevalgono altre maggiormente sviluppate.

Sul lato esterno delle zone fangose sottoposte al susseguirsi incessante delle maree si notano estese formazioni a *Scirpo marittimo*, pianta erbacea assai ricercata da parecchi uccelli acquatici, che lascia il posto al fragmiteto vero e proprio più all'interno, dove l'acqua dolce, meno densa, prevale quanto meno negli strati superficiali.

Assai caratteristico è, in questa zona, un piccolo villaggio di "casoni", qui esistente da tempi immemorabili, dalle caratteristiche e primitive costruzioni, continuamente oggetto di manutenzione e inevitabili rifacimenti.

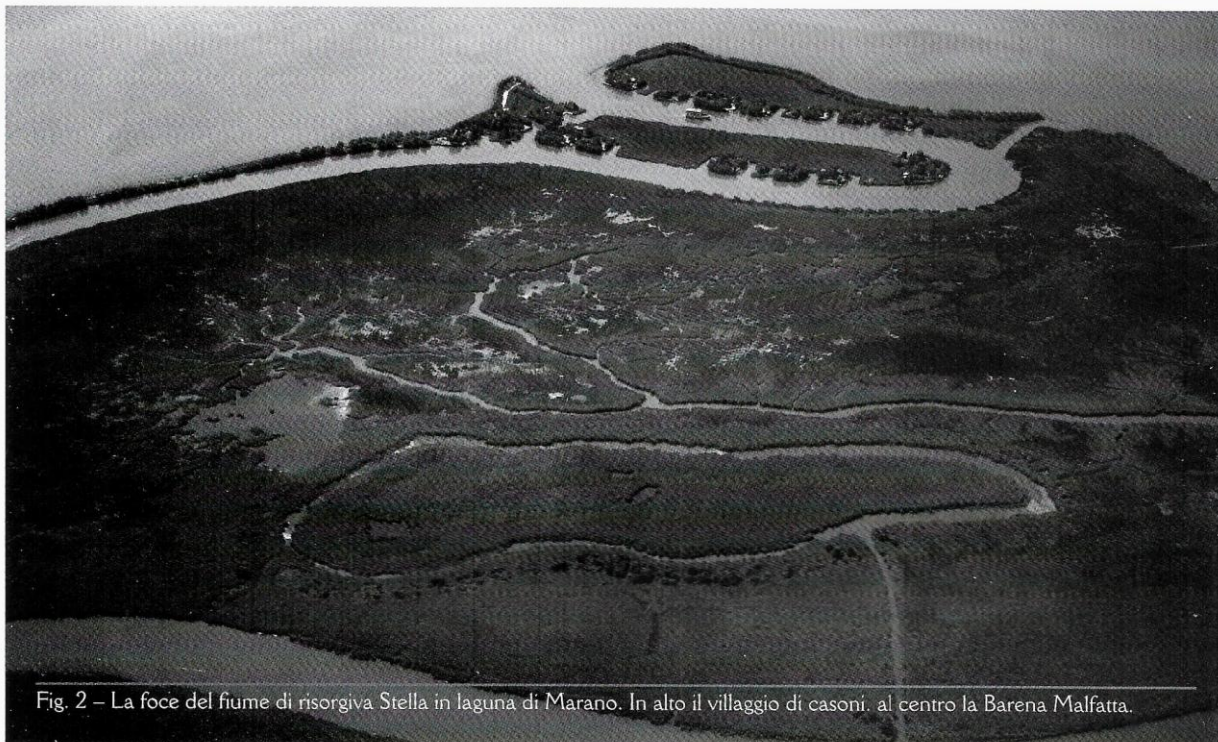


Fig. 2 – La foce del fiume di risorgiva Stella in laguna di Marano. In alto il villaggio di casoni, al centro la Barena Malfatta.

I “casoni”, intesi quali rifugi o capanni in legno e canna, infatti, per millenni hanno rappresentato le uniche abitazioni possibili in aree lagunari troppo mutevoli ed esposte per poter ospitare stabili insediamenti.

Si tratta di edifici di dimensioni contenute, con ampi tetti spioventi che quasi raggiungono il terreno (la “mota”) se non fosse per il perimetro che, per altezze anche inferiori ai due metri circonda l'intera costruzione (il cosiddetto “orto”).

Su uno dei lati più corti e al riparo del vento prevalente (tipicamente la bora che soffia da NNE) si apre l'ingresso, che consente di accedere a un unico e spazioso ambiente con, ben piazzato nel centro, il focolare; attorno al quale la gente si raduna come ai vecchi tempi.

Il fumo, se il casone è tra quelli più autentici, filtra gradatamente attraverso i fitti strati di cannuccia ai vertici della costruzione e le pareti sono di un bel colore nero uniforme, determinato dalla fuliggine che qui si deposita formando strati che aumentano l'isolamento e favoriscono, nel medesimo tempo, il riverbero e la concentrazione del calore proveniente dal fuoco centrale.

Un vero e proprio villaggio palafitticolo, che propone paesaggi e personaggi del tempo che fu, anche se qua e là le numerose concessioni alle comodità ed alle innovazioni dei tempi moderni, ovviamente, non passano inosservate: come qualche modesto camino che “timidamente” sporge da alcuni tetti, o i fogli di materiale impermeabilizzante interposti tra gli strati di canna e, naturalmente, le moderne

imbarcazioni con i loro potenti fuoribordo.

Del resto, se siamo arrivati sin qui in tempi relativamente contenuti, è anche grazie alla moderna tecnologia.

È del resto scontato che la nostra guida ci proponga una sosta “a casòn”, all'interno di uno dei quali sarà magari possibile gustare qualche buon pesce cucinato secondo le vecchie tradizioni.

Ma, prima di quest'arcaica esperienza che per qualche tempo ci isolerà completamente dal mondo esterno, è obbligatorio un attento e panoramico sguardo sul paesaggio che ci circonda.

Verso nord domina una vasta distesa di cannuccie, con le bionde spazzole apicali che ondeggiano al vento, estesa quasi a perdita d'occhio e solcata da ampi meandriformi canali.

Sullo sfondo, assai lontano (se l'aria è chiara), si scorgono i monti spesso innevati e, nel cielo, le sagome scure d'innomerevoli uccelli che lo attraversano in continuazione, specialmente se la visita si svolge nei mesi invernali, quando molte migliaia di anatidi e folaghe si concentrano all'interno della vasta area protetta.

Ma anche nei mesi primaverili o estivi lo spettacolo ornitologico non manca, rappresentato dall'andirivieni d'innomerevoli aironi e dai frequenti falchi di palude che, come viventi “aquiloni”, planano nella loro incessante e solo apparentemente infruttuosa ricerca di prede.

Il canneto della Foce dello Stella è giustamente famoso tra gli ornitologi per la notevole concentrazione di coppie nidificanti di questi rapaci, ai quali



Fig. 3 – Casone Maranese sotto la neve.

si aggiunge, meritando di essere segnalata, una consistente colonia di aironi rossi e numerose coppie nidificanti del “piccolo e sfuggente” Basettino. Un minuscolo ma assai elegante passeriforme, alquanto scarso se non del tutto assente altrove, dove il canneto vasto e compatto non trova le condizioni idonee per affermarsi.

Ma, se lo sguardo anziché verso terra è rivolto a sud, in direzione della vasta laguna, che abbiamo appena attraversato con l'imbarcazione, lo scenario è nettamente diverso.

Vaste distese allagate, dagli affascinanti e mutevoli riflessi, che con la bassa marea cambiano continuamente forma e dimensione, culminando in apparentemente infinite distese di fango umido e brillante, brulicanti di vita.

L'osservatore acuto non avrà qui difficoltà a di-

stinguere gli stormi di limicoli alla continua ricerca delle loro minuscole prede.

E si tratta di chiurli, pivieresse o grandi stormi compatti di piovanelli, per non parlarle dei gabbiani o dei candidi e voluminosi cigni ovvero, ancora, della “nera genia” delle folaghe.

Queste ultime in certi inverni più freddi possono qui formare compatti stormi di migliaia di esemplari, all'interno dei quali solo l'occhio esperto distingue le brune sagome di canapiglie e fischioni che qui fanno ressa.

Lo scopo per tutti questi alati erbivori è di sfruttare la vasta prateria rappresentata dall'erba da “bisati” (le anguille, in lingua veneta), la *Zostera noltii*, che a distanza dona una sfumatura verdastra al fango altrimenti di colore ocra o bruno.

Anche se non è così facile capirlo senza provare a immergere una rete o una nassa la laguna è infatti talmente ricca di vita da giustificare l'attività commerciale di decine di famiglie, che ancor oggi basano la loro sopravvivenza su questa naturale ricchezza.

L'abbondanza straordinaria di pesce, del resto, è passivamente testimoniata da decine di pittoresche reti poste qua e là all'asciutta sulle barene o appena sporgenti dal pelo dell'acqua in fase di marea calante. Per non parlare dei molluschi che in alcune zone della laguna vengono letteralmente coltivati. Ma, chi ha poco tempo e non desidera avventurarsi in un impegnativo e acquatico safari potrà sempre concentrare il tempo disponibile nella visita di un'area di più facile accesso, presso l'abitato stesso di Marano e raggiungibile in auto o a piedi



Fig. 4 – Valle Cavanata aerea.



Fig. 5 – Gran volo di oche lombardelle.

appena varcato il ponte sopra il canale del porto. Si tratta della Riserva Naturale di Valle Canal Novo dove, su un territorio di una cinquantina di ettari, è stato realizzato un centro d'interpretazione e educazione ambientale che consente di fornire ai visitatori una sintetica idea dei valori naturalistici presenti nell'area più vasta.

Attraverso alcuni percorsi, anche su comode passerelle di legno (la caratteristica *Caminada su l'acqua*) si accede a punti d'osservazione attrezzati costruiti grosso modo secondo la tipologia del casone in canna palustre e dai quali è possibile ammirare il paesaggio e l'avifauna.

Un edificio all'ingresso è adattato alla funzione di biglietteria, centro visite e ristorante, mentre altre costruzioni ben schermate sono accessibili in pochi minuti e a piedi.

Qui gli uccelli, attratti anche dalla distribuzione aggiuntiva di cibo, spesso si avvicinano a pochi metri di distanza: cosa specialmente gradita ai fotografi di natura che, anche se armati di potenti teleobiettivi sembrano apprezzare comunque gli incontri ravvicinati.

L'area dedicata ai visitatori comprende poi anche un piccolo acquario ed è pure disponibile un ostello nel quale gli appassionati o i gruppi potranno eventualmente pernottare.

All'estremità orientale della laguna di Marano e Grado, si estende ancora una "valle" di notevole rilevanza ornitologica, pure a suo tempo dichiarata "zona Ramsar".

Va detto che così sono per tradizione, ma anche im-

propriamente, denominate tutte le numerosissime zone lagunari arginate: un termine che deriva dal latino "*vallum*", col significato di ostacolo – barriera e che nulla ha a che vedere con le valli alpine. In origine si trattava di zone aperte alla marea, che filtrava attraverso barriere permeabili di arelle in canna palustre, costruite col compito di intrappolare il pesce.

A tale scopo le "valli" lagunari sono provviste di cosiddetti "lavorieri", sorta di nasse che consentono al pesce di entrare (...ma non più di uscire) nell'ambito di aree circoscritte, poco profonde, ma talora tanto estese da sembrare quasi lagune a sé stanti. Il meccanismo su cui per antichissima consuetudine si basano queste strutture è quello di favorire l'ingresso del novellame (il pesce piccolo, appena nato, che per natura tende a risalire la corrente) e trattenerlo all'interno delle zone di laguna più bassa, più ricche di sostanza organica (quindi di cibo) per almeno un anno, fino a raggiungere una taglia maggiore, di interesse commerciale.

Un tempo i lavori si facevano interamente a mano, impiegando ancora una volta, largamente, la *Phragmites*, ovvero la cannuccia palustre e, naturalmente, il legno.

Oggi, con mezzi ben più potenti a disposizione si preferisce in genere (ma esistono alcune eccezioni) arginare completamente le valli con solide costruzioni in terra, ricavate mediante l'uso di draghe che la scavano direttamente da una barena lagunare. Se da un lato si costruisce il "vallo", dall'altro si approfondisce un canale "circondariale", dove il



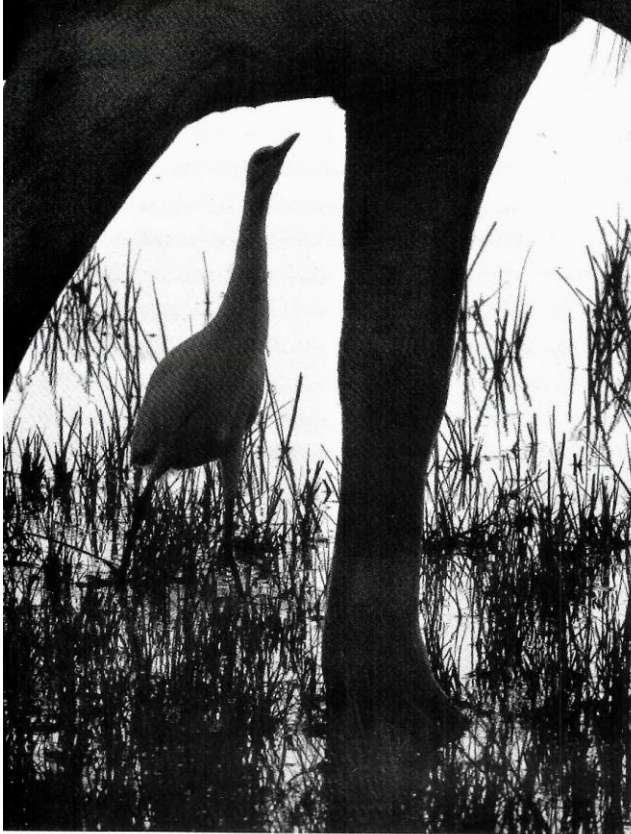


Fig. 6 – Airone guardabuoi tra le zampe del cavallo.

pesce potrà ripararsi dal freddo invernale e... dagli uccelli ittiofagi.

Una di queste strutture che stava per essere completamente prosciugata, come è purtroppo avvenuto per la parte orientale della laguna di Grado negli anni tra le due guerre (la Bonifica della Vittoria) è Valle Cavanata, dichiarata nel 1996 Riserva Naturale regionale, per una complessiva superficie di oltre 350 ha. L'intero specchio lagunare superstite di cui si tratta si osserva bene lungo la statale che collega Monfalcone a Grado e da vari anni a questa parte la zona ospita una consistente popolazione di gabbiani, cormorani, cigni reali e tantissimi altri uccelli acquatici.

La vegetazione prevalente è quella alofila, dunque caratterizzata dalla presenza di specie erbacee assai resistenti alla salinità, dai nomi curiosi o significativi, come il cosiddetto Statice o la succulenta *Salicornia*.

Nel 1997, per la prima volta da tempi immemorabili hanno qui nidificato, grazie alla tutela accordata, due coppie di *Spatola* (*Platalea leucorodia*), specie un tempo assai rara, accanto ad una popolazione di reintrodotte oche grigie.

Notevole anche la riproduzione ormai consolidata di oltre un centinaio di coppie di rondini di mare (detta anche sterne), che nidificano grazie a un complesso sistema di zattere galleggianti e isolotti per loro appositamente apprestati.

La valle è quasi completamente circondata da una strada asfaltata e risulta perciò facilmente "visita-

bile" dall'esterno, ma il punto indubbiamente migliore per l'osservazione è rappresentato dal grande capanno detto "Sabbia", sempre aperto ed accessibile a partire dalla località Lusèo, al margine sud-ovest, lungo la strada per Fossalòn.

Di qui è facile osservare gran parte della sempre più notevole avifauna che frequenta il sito, naturalmente a seconda delle stagioni e delle più o meno favorevoli condizioni meteo.

Da segnalare la recente ed abbondante presenza del Marangone minore, tipica specie di origini orientali, ma anche un "favoloso ritorno".

Si tratta del Fenicottero, la mitica "Araba Fenice" che, estinta localmente da tempi immemorabili, è per così dire risorta dalle sue ceneri comparando (e scomparendo) con stormi compatti, talora composti di migliaia di soggetti.

Questa appariscente specie di origini meridionali compare qui con discreta frequenza a partir dal 2012, dopo aver risalito e ricolonizzato gradatamente e negli anni il Mare Adriatico, favorita dalla migliorata gestione nonché, si presume, dall'incremento delle temperature medie invernali.

Poco più a est si estende la Riserva Naturale in zona costiera di dimensioni maggiori, quella della Foce Isonzo, raggiungibile lungo la statale che collega Grado a Monfalcone.

Il fiume di cui si tratta nasce nelle Alpi Giulie in Slovenia e termina qui il suo corso, lungo 140 chilometri.

In quest'area, la più settentrionale del Mediterraneo, hanno termine, con Duino, le alte coste rocciose così tipiche dell'Adriatico orientale e iniziano quelle basse sabbiose o limose e le vaste lagune che, comprendendo Venezia, si estendono a sud-ovest fino al sistema deltizio del Po, a formare uno tra i complessi di zone umide tra i più importanti e più estesi del mondo.

La Riserva Naturale Foce Isonzo è situata dunque in un sito con caratteristiche bio-geografiche, ma anche storiche, uniche e irripetibili.

L'area protetta si sviluppa oggi su quasi 2400 ha ed ha il suo nucleo principale, grande attrazione per bipedi pennuti e umani, in corrispondenza della cosiddetta "Isola della Cona", situata nel Comune di Staranzano.

Con superfici minori concorrono alla formazione della Riserva anche i comuni di Grado, con la panoramica zona palustre del "Caneo" (dotata di un magnifico ostello) e una porzione della imponente "barra di foce fluviale"; San Canzian d'Isonzo, con la golena in riva destra del fiume e il cosiddetto "Bosc Grand" (ridotto in realtà a meno di un ettaro) e infine Fiumicello, con i greti ghiaiosi del fiume e il bosco golenale più a settentrione, quasi alle soglie del Carso "classico", teatro, un secolo fa, della grande e insensata I Guerra Mondiale.



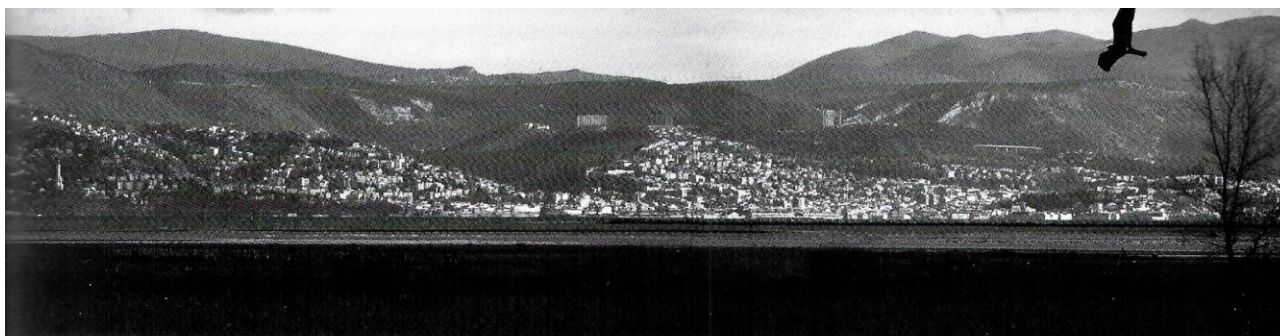


Fig. 7 – Trieste dalla Cona panoramica.

Il mito e la storia recente

Narra la leggenda, riportata dal geografo greco-romano Strabone, che numerosi secoli prima di Cristo, il trace Diomede proprio in queste zone allevasse branchi di candidi cavalli “*licofori*” (portatori del lupo, per il classico marchio), consacrati alla dea della caccia: Diana - Artemide.

Gli ampi boschi di rovere che ammantavano la zona a est dello “*Aesontius flumen*” furono perciò dai Romani denominati “*Silva Diomedaea*”.

Un magnifico bosco, di cui rimane appena un pallido esempio nel tratto sopra ricordato e in quello denominato “Alberoni”, che faceva da cornice alla favolosa “madre del mare”, come veniva allora denominata la sorgente del misterioso Timavo, il “fiume più breve d’Italia”.

Una via d’acqua tuttora in gran parte inesplorata che, dopo un percorso sotterraneo di ben 40 chilometri nel sottosuolo in buona parte sloveno, sgorga alla luce del sole ad appena un tiro di fucile dal Mare Adriatico, bene in vista dell’antico castello di Duino ed alle pendici del Carso.

Appena a occidente dell’attuale Isonzo, autentica barriera naturale, si estendeva poi per chilometri la paurosa ed in origine certo impenetrabile “*Silva lupanica*”, che ammantava l’intera bassa pianura, segnando un confine naturale appena alle spalle di Aquileia, la grande città fondata dai Romani nel 171 a.C.

E fu anche grazie alle ben pavimentate strade da costoro “imprudentemente” predisposte, che Attila e i suoi Unni invasero l’Italia, espugnando la città dopo un lungo assedio, nel 452 d.C. e provocando, come riportano le cronache, la fuga delle numerose cicogne che ivi nidificavano.

Un dato ornitologico di non secondaria rilevanza che attesta l’ampia distribuzione di questa specie, di cui oggi si tenta la reintroduzione.

Ma anche, ben più rilevante, un episodio drammatico che, si dice, avrebbe poi dato origine alla città lagunare per antonomasia.

Gli abitanti di Aquileia, rifugiatisi dapprima sull’isola di Grado, avrebbero alla fine preferito fondare una nuova e più sicura città, circondata in ogni direzione da insidiose paludi e profondi canali: Venezia.

Una zona quella dell’attuale laguna del Friuli – Ve-

nezia Giulia in genere e dell’Isonzo in particolare, come si può constatare, tra le più ricche di storia d’Europa, che è stata tuttavia interessata in epoche più recenti da un forte sviluppo e da sensibili trasformazioni ambientali.

Le aree circostanti l’Isonzo furono infatti progressivamente disboscate e rese produttive dall’uomo, per far posto a colture agricole e nuovi insediamenti, tanto industriali che dedicati al turismo di massa, come è ad esempio il caso della stessa Grado, che veramente “isolata” più non è da parecchio tempo.

Da ciò la forte esigenza di conservare e, ove possibile, ripristinare almeno un piccolo esempio di quell’animato mondo selvaggio che, per tanti secoli, ha caratterizzato questi luoghi.

Ponendo anche le basi per il possibile ritorno di specie localmente estinte, come ad esempio quelle stesse cicogne scacciate tanti secoli prima o, perché no?, della rarissima Aquila di mare (*Haliaeetus albicilla*) che certo ispirò con la sua appariscente presenza i primi colonizzatori Romani nel denominare il nuovo insediamento, sia pur partendo da un toponimo celtico pre-esistente dal diverso significato.

Una complessa operazione di restauro e, ove possibile, ripristino di habitat degradati o ridotti ai minimi termini a seguito dell’incessante e progressivo fenomeno di “antropizzazione” che distingue particolarmente le aree costiere.

Il “Ripristino” della Cona

La zona di foce fluviale dell’Isonzo è ancor oggi della massima rilevanza naturalistica per le grandi estensioni di zone marine poco profonde, velme e barene affioranti e aree boschive o palustri, in taluni casi interessate da risorgive.

L’area naturale maggiormente estesa, detta “Cona”, è oggi collegata alla terraferma attraverso una diga che consente un agevole accesso ma che impedisce alle acque dolci fluviali di entrare nel canale detto Quarantia.

Se a ciò si aggiunge che anche le risorgive nell’intera area sono state ampiamente rimaneggiate, convogliando tutte le acque nel nuovo canale artificiale del “Brancolo”, si può facilmente intuire co-





Fig. 8 – La foce dell’Isonzo con l’isola della Cona e le aree riallagate di ripristino ambientale.

me a soffrirne siano stati particolarmente gli ambienti palustri d’acqua dolce.

Anche per tale motivo e a seguito di un progetto di massima che risale al 1983 è stata progressivamente ricreata, su un’area di una cinquantina di ettari, denominata appunto “Il Ripristino”, un’ampia zona palustre.

L’iniziativa, in larga misura finanziata dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dalla Comunità Europea, ha incluso la realizzazione di un centro visite e di vari punti di osservazione, per lo sviluppo di attività di ecoturismo e “birdwatching”.

Oltre a grandi specchi d’acqua poco profondi, dove abbondano rane e altri anfibi, sono state restaurate o create *ex novo* isole e aree boschive, una complessa rete di stagni e canali, zone a canneto e ampie aree umide prative.

Si può dunque oggi affermare che la “naturalità” della Cona deriva dal suo essere stata per ben due volte trasformata dall’uomo: dapprima per far spazio alle coltivazioni intensive e, più di recente, per ricreare una situazione il più possibile prossima a quella originaria se non, addirittura, per certi aspetti migliore.

Fauna e flora

Il restauro o il ripristino di habitat degradati o scomparsi, tra loro assai diversificati, ha notevolmente incrementato la già elevata diversità biologica del sito, con la presenza attuale di moltissime specie botaniche e faunistiche.

Tra queste nettamente predominano per numero gli uccelli, tra i quali sono stati osservati sinora oltre 300 specie (326 nel 2015), di cui 80 almeno hanno anche nidificato.

Un numero assai elevato se si considera che nell’intera Italia sono circa 500 in tutto le specie che rappresentano l’avifauna.

Tra le tante specie faunistiche presenti ne ricorderemo solo alcune particolarmente notevoli, come ad esempio il Cavaliere, pressoché estinto dalla regione in precedenza, qui favorito dalla creazione di ampi specchi d’acqua poco profondi, mantenuti privi di vegetazione dall’incessante pascolamento di oche, bovini e, specialmente, cavalli.

In alcune zone al posto degli stagni aperti sono stati tuttavia mantenuti gli ampi e folti canneti, dove si possono osservare, a seconda delle stagioni, il Tarabuso, il Tarabusino, l’Airono rosso ed il Falco di palude.

Grazie all’incremento della naturalità e al controllo del disturbo umano, realizzato con una attenta zonizzazione, parecchie migliaia di Anatidi stazionano nei mesi invernali (con punte fino a 40.000 ed oltre nel mese di novembre, durante le migrazioni), fatto che contraddice chi aveva inizialmente criticato il progetto, giudicando questa zona inadatta o comunque troppo piccola per poter ospitare molti animali.

In altre stagioni spiccano le garzette e gli aironi bianchi accanto alla grande ed elegante Spatola ovvero ai numerosi (da pochi anni) aironi guardabuoi, qui attratti dalla numerosa presenza di grandi mammiferi pascolanti, che attirano o mettono in fuga inevitabilmente le predilette prede rappresentate da tafani e cavallette.

E si potrebbero ricordare anche numerosissime specie di limicoli che frequentano per alimentarsi le vaste aree di “velma” fangosa, emergenti con la bassa marea, come ad esempio il Chiurlo che qui raggiunge consistenze assai rilevanti, perciò adottato quale simbolo della riserva: elegante e mimetico frequentatore delle distese fangose, dotato di un lungo becco ricurvo e di un flautato e malinconico richiamo.

A questi si aggiungono le onnipresenti e chiosse oche grigie (o “selvatiche” che dir si voglia), reintrodotte con grande successo, cui si aggiungono



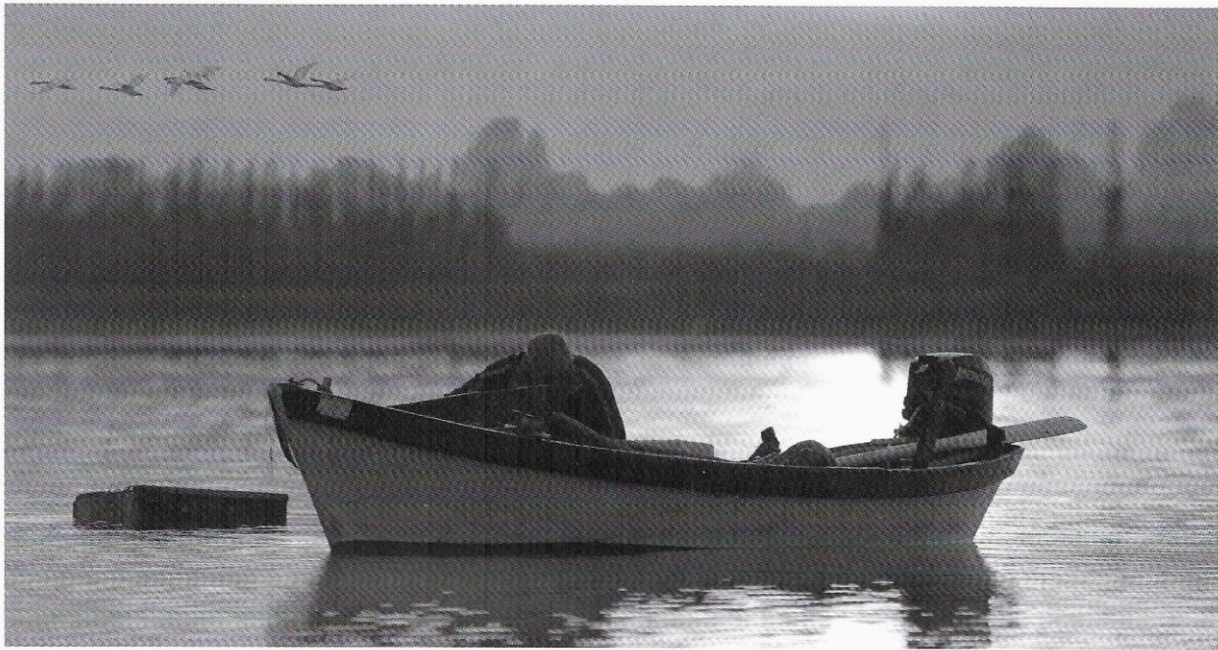


Fig. 9 – Cigni e pescatore al tramonto.

durante le migrazioni o lo svernamento migliaia d'individui in transito tra l'Europa centro-settentrionale e il nord-Africa.

Particolarmente notevole, nei mesi più freddi dell'anno, è la presenza di numerosi stormi di oche lombardelle (*Anser albifrons*), in parte provenienti dalla lontana Siberia e che hanno acquisito solo da pochi anni una nuova tradizione di svernamento in territorio italiano.

Per favorire la ricostituzione di un così complesso ecosistema val la pena di sottolineare che l'inserimento di una piccola popolazione di cavalli di razza Camargue è stata fondamentale.

Operando sul territorio come una sorta di "taglia-erba a energia solare" questi animali concorrono a mantenere alcune zone, appositamente a tal scopo destinate, prive di cespugli e alberi... fissate ai primi stadi di quella che altrimenti sarebbe una spontanea trasformazione vegetazionale che, in assenza di fattori limitanti, evolve nella direzione del bosco planiziale.

Un ambiente quello del bosco, sia chiaro, presente e attentamente tutelato ma che non si desidera diventi esteso all'intera superficie delle paludi d'acqua dolce, proprio per l'effetto che tale trasformazione avrebbe su alcuni elementi caratteristici della fauna.

Sono stati immessi dunque dal 1990 due gruppi di cavalli, di cui uno allo stato brado (o, "brodo", come alcuni spiritosi vogliono sottolineare), con il compito di controllare la vegetazione delle zone umide, l'altro, numericamente più ridotto, da adibire alle visite guidate per stimolare l'autofinanzia-

mento della gestione.

La razza prescelta, come si diceva, è stata quella Camargue, antica, rustica e adattata per selezione naturale alle vaste aree palustri esistenti alle foci del Rodano, in aree assai simili a quelle di nostra competenza.

Accanto a questi animali che, con il loro mantello quasi candido (o grigio chiaro) in età adulta, riecheggiano i destrieri diomedei, vengono periodicamente (dalla primavera all'autunno) inseriti anche alcuni bovini, sempre di razza rustica e adattabile alle particolari condizioni di vita in queste aree peculiari, con lo scopo di riprodurre il primigenio equilibrio tra fauna e flora e l'effetto che le antiche migrazioni delle orde di grandi mammiferi al pascolo aveva sull'ecosistema.

Da questo particolare modello di gestione hanno tratto grande vantaggio, tra i tanti animali, non solo gli uccelli ma anche parecchi invertebrati, rettili (ad esempio la Testuggine palustre) e anfibi, alcuni tra i quali qui presenti al limite della distribuzione geografica, com'è il caso, ad esempio, della Rana di Lataste o della Raganella italiana.

Ecoturismo, educazione ambientale, ricerca

L'originalità dell'area della Cona è costituita dalla presenza di strutture appositamente progettate per l'osservazione dell'ambiente, senza arrecare disturbo alla fauna selvatica.

Oltre al centro visite d'ingresso inaugurato nel

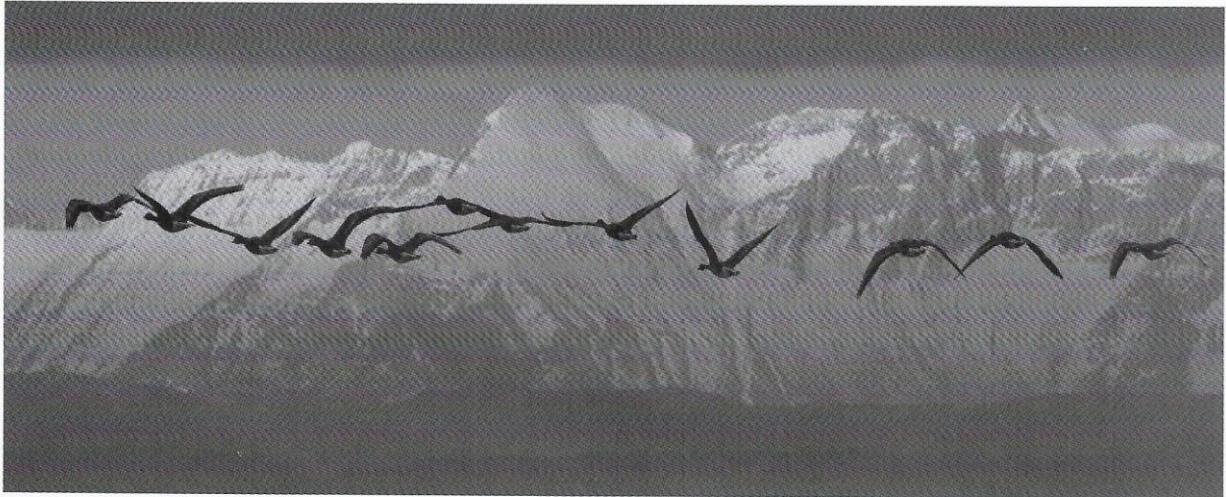


Fig. 10 – Volo di oche sullo sfondo delle Giulie.

2002 ed al cosiddetto "Museo delle Papere", la costruzione di maggiore attrattiva è senza dubbio rappresentata dal grande osservatorio della "Marinetta".

Si tratta di un edificio interamente ricoperto in canna palustre che si sviluppa su tre livelli e domina l'area umida ricostruita, consentendo a comitive anche numerose di godere di una originalissima visuale, tanto a pelo d'acqua che nell'ambito del più vasto panorama del Golfo di Trieste.

Lo sguardo può spaziare da qui liberamente fino all'Istria, al Carso, alle Alpi Giulie ed è frequente assistere, a distanza ravvicinata, all'improvvisa incursione di un rapace che tenta di catturare uno tra le migliaia di uccelli presenti, provocando acrobatici voli o spettacolari tuffi.

Una sorta di "zoo al contrario" in definitiva, dove i visitatori umani accedono secondo percorsi ben delimitati, lasciando la maggior parte degli spazi disponibili per la fauna.

Se dai primi si pretende il pagamento di un biglietto per ammirare lo spettacolo della natura selvaggia, qui concentrato in una sorta di "Pleistocenic Park", agli animali selvatici è richiesto, per così dire, di contribuire alla gestione dell'area riducendo progressivamente (cosa che nei fatti avviene) la loro "distanza di fuga", consentendo a un pubblico non sempre competente e attrezzato di poterli ammirare anche senza l'utilizzo di sofisticati strumenti ottici.

Prospettive per il futuro

La filosofia dei progetti realizzati in ambito costiero - lagunare è stata quella di allontanare e deviare progressivamente il disturbo umano dai

siti più delicati e fragili della laguna, concentrando i visitatori in zone per essi appositamente progettate.

Una soluzione decisamente efficace che consente, senza ridurre la naturalità dei siti e, anzi, aumentandone la superficie grazie agli interventi di rinaturazione, di creare numerose opportunità per nuovi posti di lavoro legati all'ecoturismo. Per consolidare i risultati sinora raggiunti accanto alle iniziative di conservazione e didattica è stata da anni istituita dalla Regione una "Stazione Biologica", con sede presso la Riserva della Foce dell'Isonzo, con il compito di fornire l'indirizzo per la gestione e realizzare il coordinamento del monitoraggio faunistico e vegetazionale nell'intera area lagunare e costiera.

L'esistenza di ampie aree protette accanto ad altre sottoposte a livello di tutela inferiore, tradizionalmente utilizzate dall'uomo per attività quali: caccia, pesca, vallicoltura e, presso i due abitati di Lignano ad ovest e Grado ad est, turismo di massa, risulta oggi fondamentale nella lotta per la conservazione di elevati livelli di biodiversità.

È di grande soddisfazione per chi da anni si trova impegnato in questa lotta poter affermare che, nonostante alcune innegabili e brucianti sconfitte, i segnali positivi prevalgono.

Per un appassionato naturalista, in particolare, una visita alla laguna di Grado-Marano e dintorni appare oggi assai più produttiva in termini faunistici di quanto non fosse una trentina di anni fa. Uno stimolo quindi per i sempre più numerosi colleghi, anche se afflitti da macro-fenomeni quali il riscaldamento globale, la crisi o l'incremento demografico, a confermare l'impegno quotidiano e ad essere moderatamente ottimisti!